

Il Papa: diritti unica via per la sicurezza

Il monito di Ratzinger alle Nazioni Unite: «Stenti e violazioni radici del terrorismo»
 «Onu dominata da pochi, giusta e doverosa l'ingerenza umanitaria»

NEW YORK — Davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York Benedetto XVI torna a chiedere al mondo di basare la propria azione politica sulla

dignità umana e non sul pragmatismo e il relativismo, che variano con i tempi e con le maggioranze. Il Papa parla quindi di una crisi delle Nazioni Unite, dovuta al fatto

che solo pochi in realtà vi comandano. Chiede all'Onu di intervenire quando uno o più Paesi non sono più in grado di proteggere le loro popolazioni da gravi violazioni dei diritti umani e osserva,

in un chiaro riferimento alle radici del terrorismo, che quando la dignità umana è violata impunemente, le persone diventano «facile preda» dei richiami alla violenza.

CONTRO IL RELATIVISMO LA FORZA DI VALORI UNICI

di ENNIO DI NOLFO

LA PRESENZA di un Pontefice dinanzi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite è un evento così raro che le parole dette in queste occasioni non possono che toccare i temi dominanti la vita umana e la società internazionale. Troppo facile può essere la tentazione di leggere le parole, pronunciate dal Pontefice dinanzi ai rappresentanti di tutti i Paesi del mondo, come l'espressione di una volontà contingente di tracciare una linea politica che la Santa Sede e la Chiesa intendano seguire nella pratica quotidiana. In coerenza con l'impostazione generale che Benedetto XVI ha dato al suo pontificato, le sue parole esprimono invece valori meno contingenti.

Valori meno contingenti ai quali la missione pontificale è fortemente legata e che l'attuale Pontefice intende sostenere con forza, quali valori fondanti della convivenza civile e dell'etica delle relazioni internazionali. In altre parole è necessario interpretare il discorso come un passaggio, e non certo il meno importante, della missione che Papa Ratzinger intende affidare al suo pontificato.

A ben guardare, e tralasciando i temi che riguardano esclusivamente la vita della Chiesa, dei quali il Papa non poteva parlare dinanzi a un consesso che, come ricordava il segretario generale Ban Ki-Moon, è l'espressione di «un'istituzione laica, con sei lingue ufficiali ma nessuna religione ufficiale», il Pontefice poteva esprimersi solo lungo il crinale assai sottile che separa i temi della pace da quelli della lotta per la pace; i temi della vita umana da quelli della ricerca sulla vita umana. Ma an-

che seguendo questo stretto sentiero, Benedetto XVI ha saputo dire con molta autorevolezza e con la dignità solenne che caratterizza i suoi interventi ufficiali, ciò che gli premeva dire: il rispetto dei diritti umani anche nella lotta contro il terrorismo, i rischi impliciti nella ricerca scientifica, i pericoli che sovrappongono la pace in modo diretto ma anche in maniera indiretta; i pericoli intrinseci a certi aspetti del relativismo etico e scientifico. Temi, tutti questi, che si prestavano e si prestano a molte letture e che Benedetto XVI ha toccato con un linguaggio solenne ma, in alcuni passaggi, anche pungente.

Colpisce, in questo discorso, la maniera nella quale il Papa ha affrontato il tema della solidarietà internazionale, collegandolo alla minaccia del terrorismo. «Difendere la libertà umana», come afferma la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, caposaldo della dottrina internazionalistica; ma farlo senza separare le parti di una concezione che va presa nel suo insieme. I diritti dell'uomo, insomma, come un tutto che non può essere frazionato secondo visioni di comodo, che limitino la libertà religiosa; parole dall'evidente richiamo universalistico, che tut-

tavia non possono non essere collegate a vicende contingenti (sebbene papa Ratzinger non abbia fatto di esse alcuna menzione specifica). Molto più specifico e, per certi versi, appariscente è il collegamento proposto dalla parallela osservazione di Ratzinger: «Le vittime degli stenti divengono facile preda del richiamo della violenza e possono diventare in prima persona violatrici della pace». E, questa, un'interpretazione della violenza internazionale, cioè del

terrorismo, così provocante da apparire quasi come uno sforzo per intendere appieno la portata di un fenomeno che ha le radici indicate da Benedetto XVI, ma ne ha probabilmente anche altre, legate al fondamentalismo religioso, così forte in certe aree del globo. Si tratta, in altri termini, forse di un'apertura che il Pontefice intende fare ai rappresentanti dei paesi più poveri per esprimere solidarietà e, al tempo stesso, per legarli alle regole della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, così solennemente evocata.

Altre parti del discorso di Papa Ratzinger appaiono come la continuazione, nella sede più universale, di ciò che egli propugna circa la necessità di avvertire i rischi impliciti in certe spinte della ricerca scientifica; o nelle parole che toccano il tema dell'ambiente per evocare il rispetto «all'autentica immagine del creato».

Il passaggio più energico del discorso è infine stato rivolto alla società internazionale nel suo insieme, e indistintamente al modo di operare dell'Onu. Dire che «il consenso internazionale continua a essere in crisi a causa della sua subordinazione alle decisioni di pochi» significa, in pratica, ribadire l'interpretazione globalistica della violenza come espressione della povertà e della miseria. Papa Ratzinger afferma con energia la necessità che il relativismo non invada anche questo campo, affermando diritti e interpretazioni che variano in nome di «differenti concezioni culturali, politiche, sociali e persino religiose». Si trova in queste parole, come del resto in tutto il discorso, la vigorosa riaffermazione dell'unicità dei valori di fondo della convivenza civile e del dovere di non lasciarsi vincere dal particolarismo. Sono due

capisaldi sui quali il Pontefice non

manca e non mancherà di ritornare

anche in avvenire.

«Sì agli interventi contro i genocidi Ratzinger ha ragione: l'Onu è ferma»

Peter Secchia: ammiro la sua franchezza sul caso degli abusi sessuali nella Chiesa

di FLAVIO POMPETTI

NEW YORK - Peter Secchia ha avuto modo di avvicinarsi agli ambienti vaticani durante la sua permanenza a Roma quale ambasciatore americano per conto di George Bush, il padre dell'attuale leader statunitense. Ha intessuto al tempo rapporti diplomatici, e in questa chiave giudica il viaggio odierno di Papa Benedetto XVI



ter Secchia

un grande successo, perché apre le porte a future alleanze di grande portata per il Vaticano e per gli USA. Secchia, che è oggi un uomo di affari in pensione, guarda con una certa obiettiva distanza

emotiva la visita: mentre il resto della sua famiglia, moglie e figli, sono di fede cattolica, lui è personalmente un metodista, come accade in molte famiglie americane abituate a mediare le diverse fedi presenti sotto lo stesso tetto.

Ambasciatore, come le è sembrato l'intervento del Papa alle Na-

zioni Unite?

«La ricezione a New York è stata altrettanto calorosa di quella che abbiamo visto a Washington nei giorni passati. Ho l'impressione che oltre il protocollo, Benedetto XVI si imponga per le qualità umane che riesce a comunicare, prima di tutto il calore e la sincerità».

Che cosa ha apprezzato di più fino ad ora nel suo atteggiamen-

to?

«La franchezza con la quale ha trattato il problema degli abusi sessuali all'interno della chiesa americana. Il problema era stato messo a tacere troppo a lungo, e quando è stato affrontato ufficialmente, il tono è rimasto troppo sommo, almeno da parte delle autorità ecclesiali. Abbiamo ascoltato le testimonianze dolorose delle vittime, e abbiamo seguito per mesi l'interesse morboso dei media, ma la Chiesa fino ad ora aveva tenuto un basso profilo nel commentare l'accaduto. E' per questo che le parole del Papa hanno avuto l'effetto immediato di consolare e al tempo stesso di aprire la porta della riconciliazione».

A Washington Benedetto XVI ha anche registrato un successo politico nell'incontro con Bush.

«Certo, perché i due capi di stato sono uniti da più punti di accordo di quanti li dividano. Il tema della guerra può essere discusso a lungo, ma la realtà di fondo è che a distanza di sette anni dall'attentato alle Torri di New York, questo Paese è riuscito a difendersi dall'attacco terrorista e ad evitare la ripetizione di atti cruenti».

Nel discorso all'Onu il Papa si è schierato dalla parte di Ban-Ki Moon nell'affermare il diritto di intervento dei caschi blu per prevenire genocidi.

«Il tema è abbastanza complesso. Il principio è indiscutibile: se un governo è incapace di difendere i suoi propri cittadini dallo sterminio, allora la comunità internazionale ha l'imperativo morale di intervenire. Ma come va eseguito questo compito? Dubito che lo stesso Papa abbia una risposta

esauriente a questa domanda, che tiene occupato da tempo il Palazzo di Vetro. Al momento di disporre gli interventi, si trovano sempre motivi di disaccordo tra gli Stati membri, e alla fine purtroppo l'immobilismo finisce per trionfare troppo spesso».

Quali saranno i risultati tangibili di questa visita?

«Il successo di una missione all'estero si giudica sempre su due livelli: l'apertura di nuove conoscenze personali, che precludono all'apertura di alleanze, e l'impatto con il pubblico, per capire il gradimento che il dignitario ha. In passato abbiamo avuto altre visite papali che hanno generato grandi bagni di folla, ma questa di Benedetto XVI si sta caratterizzando anche per il primo metro di giudizio, che alla lunga darà risultati duraturi al Vaticano».

Come vedono il Papa gli americani non cattolici?

«Abbiamo preso una certa distanza dall'intolleranza del passato, e negli ultimi trenta anni il nostro atteggiamento è cambiato molto in termini di convivenza pacifica con i fedeli di altre chiese, o di altri culti. I cattolici sono un motore centrale della nostra cultura e della vita sociale americana, e il loro leader è rispettato da tutti».

GLI AMERICANI NON CATTOLICI

«Negli ultimi anni c'è convivenza con i fedeli delle altre Chiese»